

6.2009

paesaggio urbano

Vent'anni di Paesaggio Urbano all'interno dello scenario editoriale italiano

Francesco Moschini

Nel panorama della pubblicistica periodica di architettura sviluppatasi in Italia tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, periodo in cui dopo la confusione post-moderna, perdono terreno le semplificazioni "formaliste", mentre torna a farsi strada l'idea della necessaria compresenza dei linguaggi, tecniche, ideologie e finalità sociali nell'operazione progettuale, sempre più numerosi appaiono i tentativi, da parte delle riviste di architettura, di formulare bilanci, raccogliendo storie e linee interpretative rispetto a quanto di più notevole in quegli anni si va producendo all'interno del panorama architettonico italiano. Se da un lato però ciò corrisponde ad un felice momento in cui la scrittura di architettura gode di una forse eccessiva fortuna di mercato, dall'altro ritengo, invece, che ciò sia dovuto a due fattori importanti, costituiti l'uno dal maggior interesse per l'architettura contemporanea in generale, l'altro da quella che sembra essere una esigenza di ripensamento del lavoro teorico e progettuale svoltosi nell'arco di quegli anni.

In questo preciso momento l'architettura si rivela piuttosto come *testo*, come complesso coacervo di infinite storie, uno scontrarsi continuo di frammenti di realtà in cui il progetto è chiamato a fare i conti con una architettura *morta* e dunque con il mondo moderno, con il suo pensiero e le sue strategie con cui l'architettura deve confrontarsi, calandosi all'interno di un dibattito in cui i Valori rappresentati attraverso la Forma e le qualità estetiche rimandano o alludono ad altro.

Proprio con l'analisi delle nuove esperienze di piano si apre questa nuova parte della storia dell'architettura italiana, ed è in questo quadro di riferimento generale, in cui confluiscono programmi politici, sviluppi sociali e ideologie di piano, che si delineano per l'architettura nuovi e insoliti compiti, frutto del maturarsi ma anche del consumarsi di esperienze il cui inizio Manfredo Tafuri fa risalire al secondo dopoguerra.

Del resto, su questo versante si era già mossa una prima ricognizione che, verso il finire degli anni Settanta, "Casabella" aveva condotto sull'esperienze di quegli anni. Se era giusta l'intuizione che a Roma si stavano sperimentando per la prima volta nuovi livelli di un consumo di massa della disciplina, che si avviava all'abbandono della *grande dimensione*, appare invece più tendenziosa l'operazione fatta sempre da "Casabella", il cui manifesto programmatico sembra essere costituito dai "dieci buoni consigli" di Vittorio Gregotti, che nel ricordare quanto l'architettura fosse un lavoro, precisa la necessità di far fronte ai troppo numerosi fenomeni di confusione tra architettura e arte, sembra eccedere nel consigliare una *sana mediocritas* come modello professionale, o ancora la linea generale della rivista sembra limitare ostinatamente la propria attenzione al lavoro svolto all'interno di aree geografiche ben delimitate; questo atteggiamento corrisponde al

caso di un'altra rivista come "Controspazio" che, dopo un passato storico, sembra quasi sopravvivere a se stessa. Di contro appare l'operazione di Mendini per la testata "Domus" che raccoglie l'eredità pontiana aprendo alla possibilità di accogliere pensieri anche molto differenti tra loro configurandosi come luogo sensibile alle variabili di un mondo in continua trasformazione, registrando le nuove temperature "post-moderne" insieme con il rinnovamento del design, riuscendo a riconnettere ed a rintracciare fili comuni e nemmeno tanto esoterici nella fiera delle vanità, pur con l'inspiegabile limite di una totale rimozione o per lo meno, sottovalutazione del ruolo dei maestri più vicini a quella generazione. Da allora si sarebbe potuto sperare che, chiariti ed individuati i percorsi, le diverse posizioni, rinsaldandosi e rinfrancandosi, avrebbero potuto farsi scuola proprio all'interno del vuoto lasciato dal progressivo disimpegno e da quella sorta di attesa in cui sembrava essersi rifugiata la generazione dell'incertezza. Senza miraggi di speranze progettuali che risolvono il nodo di chi si trova ad operare oggi con lo spettro della lateralità della propria professione e senza rimpianti per la perdita del proprio ruolo nella società attuale, ma nella convinzione che il continuo sentirsi in una situazione di crisi serva a giustificare le proprie inadempienze se non la propria remissività verso chi ha ancora bisogno di chierici da una parte e di mestieranti dall'altra, sembra opportuno individuare dei punti di riferimento che possano permettere a chi si trova al lavoro dopo la "generazione dell'inquietudine", se non a fianco della stessa, di aver più chiare le mosse da eseguire, per non trovarsi di nuovo, nella condizione di scasso perpetuo.

All'interno del panorama delle numerose riviste di architettura, Paesaggio Urbano, sin da allora si è contraddistinta per la volontà di affrontare le problematiche legate al progetto, sia urbano sia architettonico, in maniera cosciente facendo un uso allargato degli strumenti di indagine dei fenomeni ad esso legato. Da ciò l'articolazione della Rivista in ambiti di ricerca molteplici che vanno dagli studi urbani alle tematiche ambientali, dalle questioni tecnologiche alla storia e critica dell'architettura.

La vocazione "urbana" tuttavia è sempre stata il perno della cifra editoriale della Rivista come testimonia l'evoluzione stessa del suo sottotitolo: "Rivista bimestrale di disegno e arredo della città" (dal 1990 al 1991); "Dossier di cultura e progetto della città" (dal 1992 al 2001); "Rivista bimestrale di architettura, urbanistica e ambiente" (dal 2002 al 2008).

All'esordio sotto la direzione di Pierluigi Giordani si predilige un approccio all'urbanistica in particolar modo a quella del Townscape inglese, secondo un'attenzione coniugata con riflessioni sulla tipologia edilizia e morfologia urbana, tuttavia in una sorprendente accezione che tende a scostarsi dalle

acquisizioni muratoriane rielaborate dalla scuola critica veneziana nella metà degli anni sessanta e segnalate da quattro importanti testi - *L'architettura della città* di Aldo Rossi, *La costruzione logica dell'architettura* di Giorgio Grassi, *Origini e sviluppo della città moderna* di Carlo Aymonino oltre ad *Il territorio dell'architettura* di Vittorio Gregotti uscito in ambito milanese - in nome di una linea, ritenuta più ortodossa, in sintonia con l'operante storia intesa come continuità, tradizione e mutazione.

Nel corso dell'ultimo decennio però la linea editoriale si è più aperta alle problematiche specifiche dell'architettura e orientata evitando qualsiasi aristocratico isolamento che impedisce l'uso allargato degli strumenti di analisi, ed evitando altresì ogni pretesa di rifondazione, la rivista *Paesaggio Urbano* ha sempre voluto rintracciare nuovi percorsi per offrire un campo d'indagine che intravede nella contemporaneità e nell'urgenza di rincorrere i rapidi cambiamenti e sviluppi che coinvolgono la disciplina, la possibilità di ritrovare una dimensione consapevole senza tuttavia mai cadere in ambiguità da pluralismo metodologico.

Tra le aspirazioni di *Paesaggio Urbano* vi è certamente quella individuare dei punti di riferimento che possano permettere a chi opera in ambito progettuale di non ritrovare le banalità e le fascinazioni della quotidiana pubblicistica. Il lavoro portato avanti riguarda globalmente il problema di un diverso progetto all'interno dell'intero processo progettuale, è evidente tuttavia che nel pensare ad un possibile pubblico per questa rivista si è voluto evitare quello più distratto; la scelta stessa soprattutto iniziale del taglio grafico e progettuale predilige elaborati tecnici e grafici, quindi il procedimento della progettazione, e non solo l'immagine conclusiva e accattivante che invece troppo spesso tende a suggestionare il lettore. Un valore ulteriore è dato alla rivista dai numerosi Dossier, con essa periodicamente pubblicati, che ne costituiscono un elemento trainante proprio per il loro porsi come strumento operativo di approfondimento fino a configurarsi come veri e propri "materiali di impiego". I Dossier monografici e tematici hanno sempre costituito una serie all'interno della Rivista e sono dedicati a singoli aspetti che seguono filoni omogenei di ricerca. Essi si contraddistinguono come esauriente parte documentaria rispetto a temi specifici dell'urbanistica, dell'architettura o dell'ingegneria anche se, probabilmente, dovrebbero farsi carico di uno sforzo ulteriore rivolto a far lievitare gli approfondimenti su un piano forse meno direttamente professionale ma più di "traguardo oltre" per incistare, all'interno della cultura architettonica, qualche azzardo ulteriore; non in nome di imprecisabili poetiche autoriali, ma più orientato verso uno sperimentalismo che abbia meno immediate ricadute professionistiche.

Più in generale la rivista *Paesaggio Urbano* in questi anni ha contribuito a costituire un terreno pressoché ideale, nell'ambito del quale mettere in scena quella che rappresenta un'ulteriore problematica della cultura architettonica: la contemporanea necessità di riaffermare le identità locali ed i suoi relativi caratteri diversificati con l'unificazione dei modelli di comportamento. Il progetto raffigurato dalle pagine di questa rivista si delinea, in definitiva, attraverso l'aporia che consiste nel suo affermare insieme la volontà di *statum* e l'ansia verso il *novum*, ma pur sempre nell'ottica di fornire nuovi modelli all'uso sottolineando come, ancora oggi occorra uscire da quella che, nell'ansia della legittimazione, è ormai una condizione alienante, per ritrovare la verità nei termini di una scelta, di una decisione che non è esclusiva della disciplina architettonica ma, piuttosto, richiede ed impone di ritornare ad un confronto con tutte le realtà economico-sociali e più strutturali in generale.